



Arrigo Minerbi – La Vittoria del Piave - bronzo 1935 (Vittoriale degli italiani - Gardone Riviera)

LA LEGGENDA DEL PIAVE *di Susanna Federici*

LA LEGGENDA DEL PIAVE

Noi conosciamo la Grande Guerra soprattutto dalle voci dolenti o crude dei poeti, Ungaretti, Rebora, Sassoon, Owen o Rosenberg e di molti altri che rappresentano del conflitto la faccia terribile e dolorosa, la faccia che il percorso scolastico privilegia, come monito alla pace. Oppure la conosciamo dagli scritti di chi riteneva questa guerra l'occasione per un riscatto e un completamento dell'azione di riconquista avviata e avanzata dal Risorgimento, dalle voci degli interventisti, dei Futuristi, di D'Annunzio. Ancora la ritroviamo nelle lettere, nei memoriali, in Comisso, in Lussu e negli autori e nei testi che il recente centenario ha nuovamente portato alla luce. Impossibile ricordarli tutti.

Ma c'è anche una letteratura per così dire minore, ormai trascurata, che mostra un diverso approccio al conflitto: i canti di guerra, che dovevano servire ad incoraggiamento ed incitamento dei giovani al fronte e dei civili, nei quali la guerra non perde certo la sua crudeltà, ma pure lascia spazio ai sentimenti positivi dell'onore, dell'orgoglio, del riconoscimento di un'unità combattente e nazionale, che si faceva carico della difesa di un paese e del suo popolo.

Due sono i canti più celebri e geograficamente accomunati: *La Canzone del Grappa* e *La leggenda del Piave*. I fatti sono noti: il 24 ottobre 1917 gli austriaci sfondarono a Caporetto il fronte italiano che fu fatto regredire fino appunto alla linea Grappa - Piave, provocando l'ondata di profughi che vennero "a gremir tutti i suoi ponti". Si sanciva così la nascita del "mito" dei due luoghi, il massiccio montuoso e il fiume. Successivamente, nella battaglia del Solstizio del giugno 1918, l'esercito italiano riguadagnò le posizioni perdute facendo progressivamente indietreggiare gli austriaci fino ad altri luoghi simbolo: Trento e Trieste. Il 3 novembre 1918 le truppe italiane entravano nelle due città.

La Canzone del Grappa fu scritta in poche ore da due ufficiali, il capitano Antonio Meneghetti (musica) e il generale Emilio De Bono (parole) nell'agosto del 1918; solenne e retorica nella formulazione del testo, si incentra soprattutto sull'immagine suggestiva del monte innevato, finora inviolato e "baluardo" contro "l'odiato straniero" che le schiere "dovranno scacciar".

Ma più famosa e più duratura nella storia d'Italia è *La leggenda del Piave*, composta da E. A. Mario (in realtà il napoletano Giovanni Ermete Gaeta, che utilizzò quale pseudonimo il cognome di una nota mazziniana, Jesse White Mario). Gaeta era un compositore - o meglio improvvisatore, come pare - di canzoni, dialettali e non, quando, subito dopo la battaglia del Solstizio, ma da un'idea nata già dalla disfatta di Caporetto, scrisse anche lui di getto il canto e lo musicò con l'aiuto di un tecnico, Vincenzo Cunzio. Fu un successo immediato perché celebrava una vittoria dopo mesi di timore e delusione, una vittoria meritata che allontanava spettri e tristi presagi. *La leggenda* conobbe varie vicissitudini (e persino alcune parodie...) ed il suo autore, mai particolarmente fortunato, non ne ricavò riconoscimenti più di tanto, nonostante il canto sia stato inno nazionale provvisorio nel periodo della Costituente '46 - '48 secondo Morosi e Rastelli (v. bibliografia), ma per altre fonti dall'armistizio del '43 alla fine del '46.

Se si legge il testo -che presenta comunque diverse varianti minori - la prima cosa notevole è la correzione posteriore di due versi della seconda stanza: in un primo momento la rotta di Caporetto era stata attribuita ad un tradimento, poi escluso: così "tradimento" divenne "fosco evento" e "l'onta riportata a Caporetto" si trasformò nel più neutro "poi ché il nemico irruppe a Caporetto". La metrica utilizzata è molto cantabile, anche se non sempre perfetta: settenari e ottonari alternati ad endecasillabi. Le prime tre stanze si concludono con la voce del Piave che *mormora* o *comanda* a seconda che lo straniero debba essere fermato, ritorni o sia scacciato, in una *climax* di drammaticità: le quattro stanze narrano infatti, in un lessico non banale e neppure troppo ridondante, dei quattro momenti fondamentali del conflitto: l'entrata in guerra, la rotta di Caporetto, la reazione, la vittoria con il ricordo dei caduti dell'Irredentismo. Naturalmente la data di composizione dell'ultima strofa è posteriore alla data delle prime tre e, secondo l'autore, risale al novembre 1918. Tre anni dopo, l'esecuzione della *Leggenda* accompagnò la salma del Milite Ignoto alla sua definitiva sepoltura nell'Altare della Patria.

Non manca qualche incongruenza storica in una narrazione poetica intesa alla trasfigurazione celebrativa: il 24 maggio del 1915, giorno con cui si apre *La leggenda*, non si vide alcun fante passare il Piave.

Ma pur nel suo scopo non letterario, la *Leggenda* è ricca di immagini classiche, difficile dire quanto consapevoli, alcune delle quali sono presenti anche nel *Grappa*: abbiamo l'elemento naturale, monte o fiume, quale "schermo" contro lo straniero, ma anche quale presenza viva e partecipe dell'azione umana: il fiume è qui entità personificata con una voce che cambia di tono, sommessa, lieve, triste, imperiosa, singhiozzo o tripudio; forse non a caso il "mormorare" del Piave ricorda, pur nella divergenza delle situazioni, il "rimormora" del Busento nella traduzione carducciana, in cui il modesto fiume di Cosenza si fa attore nella sepoltura di Alarico.

C'è ancora l'immagine animalesca e rabbiosamente superba del *nemico* che torna a "*sfogare tutte le sue brame*" per i suoi "*torvi imperi*", idee ed espressioni probabilmente comuni nel gergo dell'epoca, viste già nell'Ottocento e presenti nell'inno di Mameli ma che risalgono agli albori della nostra letteratura, ad esempio nella "tedesca rabbia" e nelle "fiere selvagge" della *Canzone all'Italia* di Petrarca. E si potrebbe proseguire per secoli e individuare così la tradizione di forte opposizione allo straniero (austriaco/germanico/mercenario) oppressore, che perdura nell'immaginario anche in periodi lontani dal conflitto.

Il fiume rosso del sangue del rivale è figurazione impressionante, ma non nuova: certamente qui, unita al "rigonfiarsi" delle onde del Piave, consegna un'immagine potente ed eroica del combattimento cruento nel fiume, che agli irriducibili classicisti potrebbe ricordare l'epico scontro tra Achille e lo Scamandro. Per inciso, pare che effettivamente nei giorni della battaglia del Solstizio il Piave si sia gonfiato, ma con scarso giovamento delle truppe italiane.

Infine appare il tema della virtù italiana, che risorge più forte nel momento del bisogno perché *l'antico valore... non è ancor morto*; tutti *topoi* della letteratura tessuti insieme in un canto che ai tempi suscitò forte commozione e che, anche in questi giorni di riprovazione etica della guerra, può testimoniare di una spinta collettiva al riscatto politico e militare che ci fece onore.

Per approfondire:

C. Caravaglios, *La leggenda del Piave in I canti delle trincee. Contributo al folklore di guerra*, Estratto dal n. 3 del Bollettino dell'Ufficio Storico del 5 luglio 1934

F. Minniti, *Il Piave*, Bologna, Il Mulino, 2000

S. Morosi, P. Rastelli, *Caporetto*, Milano, Corriere della Sera, 2017

Per ascoltare:

<https://www.youtube.com/watch?v=4is0juCzuJ4&t=27s>

Più in generale:

M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848 -1945*, Bologna, Il Mulino 2005 e *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989

Appendice 1

LA LEGGENDA DEL PIAVE (di E. A. Mario e Vincenzo Cunzio)

Testo tratto, con le varianti, da: Cesare Caravaglios, *La Leggenda del Piave in I canti delle Trincee. Contributo al folklore di guerra*, pp. 81-92, Estratto dal N. 3 del Bollettino dell'Ufficio Storico del 5 luglio 1934

*Il Piave mormorava
calmo e placido al passaggio
dei primi fanti il ventiquattro maggio;
l'esercito marciava
per raggiunger la frontiera,
per far contro il nemico una barriera...*

*Muti passaron quella notte i fanti
tacere bisognava, e andare avanti!
S'udiva, intanto, dalle amate sponde
sommesso e lieve il tripudiar dell'onde.
Era un presagio dolce e lusinghiero
il Piave mormorò:
"Non passa lo straniero!"*

*Ma in una notte triste
si parlò di un fosco evento (prima redazione si parlò di tradimento)
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento...
Ahi quanta gente ha vista
venir giù, lasciare il tetto,
poi che il nemico irruppe a Caporetto! (prima redazione per l'onta consumata a Caporetto)*

*Profughi ovunque! dai lontani monti
venivano a gremir tutti i suoi ponti.
S'udiva, allor, dalle violate sponde,
sommesso e triste il mormorio de l'onde:
come un singhiozzo in quell'autunno nero,
il Piave mormorò:
"Ritorna lo straniero!"*

*E ritornò il nemico
per l'orgoglio e per la fame:
volea sfogare tutte le sue brame...
Vedeo il piano aprico,
di lassù: voleva ancora
sfamarsi e tripudiare come allora...
No – disse il Piave – No – dissero i Fanti
mai più il nemico faccia un passo avanti!
Si vide il Piave rigonfiar le sponde!
E come i fanti combattevan le onde...
Rosso nel sangue del nemico altero,
il Piave comandò:
"Indietro va' straniero!"*

*Indietreggiò il nemico
fino a Trieste e fino a Trento...
e la vittoria sciolse le ali al vento!
Fu sacro il patto antico:
tra le schiere furon visti
risorgere Oberdan, Sauro e Battisti...
Infranse alfin l'italico valore
le forche e le armi dell'impiccatore!
Sicure l'Alpi e libere le sponde...
E tacque il Piave e si placaron l'onde...
Sul patrio suolo, vinti i torvi imperi;
la pace non trovò né oppressi, né stranieri!*

Appendice 2

LA CANZONE DEL GRAPPA

Agosto 1918: musica del capitano Antonio Meneghetti e parole del generale Emilio De Bono

Monte Grappa, tu sei la mia patria,
sovra te il nostro sole risplende,
a te mira chi spera ed attende,
i fratelli che a guardia vi stan.

Contro a te già s'infranse il nemico,
che all'Italia tendeva lo sguardo:
non si passa un cotal baluardo,
affidato agli italici cuor.

Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
sei la stella che addita il cammino,
sei la gloria, il volere, il destino,
che all'Italia ci fa ritornar.

Le tue cime fur sempre vietate,
per il pie' dell'odiato straniero,
dei tuoi fianchi egli ignora il sentiero
che pugnando più volte tentò.

Quale candida neve che al verno
ti ricopre di splendido ammanto,
tu sei puro ed invitto col vanto
che il nemico non lasci passar.

O montagna, per noi tu sei sacra;
giù di lì scenderanno le schiere
che irrompenti, a spiegate bandiere,
l'invasore dovranno scacciar.

Ed i giorni del nostro servaggio
che scontammo mordendo nel freno,
in un forte avvenire sereno
noi ben presto vedremo mutar.